



I S E M P R E V E R D E

LUIGI FABBRI



Influenze borghesi sull'anarchismo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

La letteratura violenta nell'anarchismo

Per non dar luogo a equivoci, intendiamoci prima sulle parole. Una teoria di anarchismo violento non c'è; l'anarchia è un complesso di dottrine sociali che hanno per comune fondamento l'eliminazione dell'autorità coattiva dell'individuo sull'individuo, e i suoi seguaci si annoverano in maggioranza fra persone che ripudiano ogni forma di violenza o non l'accettano che come mezzo di legittima difesa. Però poiché non c'è una linea di separazione fra la difesa e l'offesa, e il concetto stesso di difesa può essere inteso nei modi più diversi, ogni tanto avvengono atti di violenza commessi da anarchici, in una forma di ribellione individuale, che attenta alla vita dei capi di Stato o dei rappresentanti più tipici della classe dominante.

Queste manifestazioni di ribellione individuale le raggruppiamo sotto il nome di anarchismo violento, più per modo d'intenderci che perché il nome rispecchi esattamente la cosa. Nel fatto tutti i partiti, nessuno eccettuato, sono passati per un periodo in cui uno o più individui commettevano in suo nome atti violenti di ribellione, man mano che ciascun partito si trovava ad essere a un certo momento la punta più estrema di opposizione agli istinti politici o sociali dominanti. Ora il partito che sta, od ha l'aria d'essere, all'avanguardia ed in più assoluta

opposizione con le istituzioni dominanti è l'anarchico; logico è quindi che le manifestazioni di ribellione violenta contro esse oggi assumano il nome e certe caratteristiche speciali dell'anarchismo.

Detto questo, io voglio brevemente notare, ciò che mi pare non sia stato fatto ancora, l'influenza che la letteratura ha su queste manifestazioni di ribellione violenta e l'influenza che da essa riceve.

Naturalmente lascio da parte la letteratura classica, benché potrei trovare in Cicerone, nella Bibbia, in Shakespeare, in Alfieri e in tutti i libri di storia che vanno per le mani dei giovani, la giustificazione del delitto politico: da Giuditta nella storia sacra e Bruto nella storia romana, fino ad Orsini ed Agesilao Milano nella storia moderna, è tutta una serie di delitti politici di cui gli storici e i poeti han fatto apologie talvolta anche ingiuste.

Ma di questi non parlo, sia perché ci porterebbero troppo lontano, sia perché non sarebbe difficile vedere in essi il concorso di circostanze molto diverse che davano loro un molto diverso carattere; voglio accennare invece solo a quella letteratura che direttamente ed apertamente ha relazioni con il delitto politico che oggi va sotto il nome dell'anarchia.

Di attentati anarchici violenti dal 1880 in poi se ne sono sempre avuti; però il maggior numero di essi si conta nel perio-

do dal 1891 al 1894, specialmente in Francia, Spagna e Italia. Ebbene, io non so se alcuno avrà notato che intorno a quegli anni è fiorita appunto, soprattutto in Francia, una letteratura vivacissima che non si peritava di portare ai sette cieli ogni attentato anarchico, spesso dei meno simpatici e giustificabili, e di parlare un linguaggio che era un vero e proprio incitamento alla propaganda col fatto.

Gli scrittori che si davano a questa specie di *sport* di letteratura violenta eran quasi completamente fuori del partito e del movimento anarchico; rarissimi erano quelli in cui la manifestazione letteraria e artistica corrispondesse a una vera e propria persuasione teorica, ad una cosciente accettazione delle dottrine anarchiche; quasi tutti agivano nella vita privata e pubblica, in completa incoerenza con le cose terribili e le idee affermate in un articolo, in un romanzo, in una poesia, in una novella; spesso avveniva che si trovassero dichiarazioni anarchiche violentissime in opere di scrittori noti per appartenere a partiti diametralmente opposti all'anarchismo.

Anche fra quelli che parvero per un momento abbracciare sul serio le idee anarchiche, appena uno o due conservarono col tempo il loro indirizzo intellettuale (fra questi non ricordo che il Mirbeau e l'Eekhoud); gli altri, in capo a due o tre anni sostenevano già idee del tutto contrarie a quelle affermate poco prima con tanta virulenza.

Ravachol, che anche in mezzo agli anarchici è il tipo di ribelle violento che raccoglie meno simpatie, trovò fra i letterati apologisti innumeri; fra cui insieme al Mirbeau anche Paul Adam, divenuto ora un mistico e un militarista, e che osò parlare del tremendo dinamitardo, in quei tempi nel modo più paradossale: «Finalmente, - egli diceva all'incirca, - in questi tempi di scetticismo e di viltà ci è nato un santo!». Non era, come si vede, precisamente il *Santo* del Fogazzaro, del quale forse l'Adam sarebbe piuttosto oggi disposto a far l'apologia. Il curioso è che i letterati eran proclivi ad approvare di più quegli atti di ribellione, che invece gli anarchici militanti propriamente detti approvavan di meno, per il carattere soverchiamente anti-sociale.

Chi non rammenta l'espressione antiumana, per quanto estetica, di Laurent Tailhade (ora passato al militarismo nazionalista) al banchetto della *Plume*, in piena epidemia di esplosioni di dinamite, nel 1893? La *Plume*, la nota e intellettuale rivista parigina, aveva organizzato un banchetto di poeti e letterati, e fu qui che il Tailhade disse la nota frase sugli attentati con le bombe: «Che importa la vittima, se il gesto è bello?». Inutile il dire che gli anarchici militanti sconfessarono in nome della filosofia loro e del loro partito questa teoria estetica della violenza, - ma la frase era detta, e fece effetto!

Il nazionalista Maurizio Barrès, che aveva scritto un romanzo accentuatamente individualista, *Il nemico delle leggi*, che gli anarchici diffondevano per propaganda, scrisse dopo la decapitazione di Emilio Henry (il cui attentato era stato severamente giudicato perfino da Eliseo Reclus) un articolo pieno di ammirazione e di entusiasmo. Non posso riportare neppure un brano, perché certe cose in Italia non si possono dire neppure a titolo di documentazione letteraria; ma chi volesse togliersi la curiosità ricerchi il *Journal* di Parigi del 28 maggio 1894, e sarà pago. Perfino quel clericale antisemita di Edoardo Drumont parlò, dopo la decapitazione di Vaillant, in modo da far riportare le sue parole in una piccola antologia anarchica d'occasione!

A proposito di Vaillant (che, come sapete, fu un anarchico che gettò una bomba nel parlamento francese, e fu perciò decapitato) non posso trattenermi dal riportare ciò che scrisse all'indomani dell'esecuzione il celebre poeta nazionalista, uno degli alleati e candidati dei clericali, François Coppée: «Dopo aver letto i particolari della decapitazione di Vaillant sono rimasto tutto pensoso... Mio malgrado un altro spettacolo è sorto bruscamente dinanzi al mio spirito. Ho veduto un gruppo d'uomini e di donne stringentisi l'un contro l'altro, in mezzo all'arena oblunga del circo, sotto gli sguardi della folla, mentre da tutte le gradinate dell'immenso anfiteatro saliva questo grido formidabile: *ad leones!* e laggiù, i belluari aprivano la gabbia delle

belve. Oh! perdonatemi, sublimi cristiani dell'era delle persecuzioni, voi che moriste per affermare la vostra fede di dolcezza, di sacrificio e di bontà, perdonatemi di pensare a voi dinanzi a questi uomini tetri... Ma, negli occhi dell'anarchico che va alla ghigliottina, v'è - o dolore! - la stessa fiamma d'intrepida follia che nei vostri occhi!».

Un simile concetto diceva più tardi, sempre a proposito degli attentati, un altro letterato e psicologo insigne, in un libro intitolato *Dans les faubourgs*, Enrico Leyret, lo stesso che recentemente ha riunite in due volumi e presentate al pubblico le sentenze del "buon giudice" Magnaud. Potrei dilungarmi per un pezzo a riportare giudizi e apologie entusiastiche della violenza anarchica, o per lo meno giustificazioni da cui traspira tutt'altro che antipatia, di Edoardo Conte, della Severine, di Descaves, di Barrucand, ecc.

Quando sulla fine del 1897 si rappresentò a Parigi il dramma anarchico di Ottavio Mirbeau *Les Mauvais bergers*, in cui le apostrofi più violente e rivoluzionarie si udirono alla ribalta, fu nell'ambiente intellettuale di Parigi uno scoppio d'entusiasmo. Come alla vigilia della presa della Bastiglia, i poeti di corte e la regina stessa, i letterati e tutti gli spiriti intelligenti dell'aristocrazia e della nobiltà si lasciavano prendere da entusiasmo dinanzi ai brillanti paradossi degli enciclopedisti e le dame incipriate si

prestavano volentieri a recitare la mordace satira del Beaumarchais e si dilettaavano delle fantasie anarcheggianti del Rabelais, - così la borghesia intellettuale odierna si diletta a circondar di poesia e ad esagerare anche gli scoppi d'ira che salgono ogni tanto in truce atteggiamento dalle profondità misteriose della sofferenza umana.

Emile Zola stesso, dopo aver gettato in mezzo al pubblico come petardo ammonitore il suo *Germinal*, tetro romanzo di distruzione, nel *Parigi* magnifica gli anarchici e poetizza perfino la figura di Salvat, il dinamitardo in cui è facile riconoscere, reso anche più violento, il tipo di Vaillant. Leggete la *Mélée sociale* di Giorgio Clemenceau (l'attuale Ministro), le *Pages Rouges* di Séverine, *Sous la sabre* di Jean Ajalbert, il *Soleil des Morts* di Camillo Mauclair, la *Chanson des Gueux* e le *Blasphèmes* di Jean Richepin, gli *Idylles diaboliques* di Adolfo Retté; sfogliate le collezione di riviste aristocratiche come il *Mercur de France*, la *Plume*, *La Revue Blance*, *Les Entretiens politiques et littéraires*, e troverete in versi e in prosa, nella critica d'arte come nelle rassegne teatrali e bibliografiche, espressioni letterarie così violente quali mai si sono lette in giornali anarchici veri e propri, mai si sono sentite in bocca dei più sinceri militanti del partito anarchico.

Si comprende come questi letterati sono giunti a dare espressioni cotanto paradossali al loro pensiero. L'artista cerca la bellezza più che l'utilità d'un atteggiamento; ecco perché ciò

che il sociologo anarchico può spiegare ma non approvare, solleva invece l'entusiasmo di un poeta o di un esteta. L'atto di ribellione, che non si rende conto completamente dei suoi effetti, è condannabile moralmente come qualsiasi atto di crudeltà, anche se l'intento fu buono, - così come sarebbe condannabile per un chirurgo il taglio d'una gamba quando non ci fosse bisogno che dell'amputazione del pollice del piede. Ma queste considerazioni d'indole sociologica ed umana, queste distinzioni, sono sprezzate da chi ama la ribellione non per lo scopo a cui tende, ma per la sua propria e sola bellezza estetica, - soprattutto dagli artisti e letterati educatisi alla scuola di Nietzsche, che non fu anarchico, guardanti ogni fatto, tragico o sublime che sia, solo dal punto di vista estetico e al di là d'ogni concetto di bene o di male.

Costoro del pensiero anarchico, non han visto unilateralmente che la parte riguardante la emancipazione dell'individuo, ed han trascurato il lato sociale del problema, e quindi il lato umanitario. In tal modo son giunti per un momento alla concezione d'una anarchia implacabile, impropriamente così chiamata, secondo cui può essere elevato sugli altari Emilio Henry, ma insieme anche il Passatore, o magari Nerone e Ezzelino da Romano. Ognuno comprende che tale atteggiamento aveva una importanza, solo perché la poesia e la prosa, il dramma e il romanzo, la penna e il pennello vi ritrovavano una nuova fonte di

forme e di bellezza. Si sa quanto l'amore d'una bella frase, d'una espressione originale, d'un verso vibrante può tradire e deformare il pensiero intimo e vero dello scrittore. Leopardi che gridava in poesia: "l'armi, qua l'armi!", si sa, in pratica era tutt'altro che adatto e disposto a prendere le armi sul serio; come certo Paul Adam avrebbe dato del pazzo a chi gli avesse chiesto sul serio se egli approvava a mente fredda l'assassinio d'un eremita commesso da Ravachol, che pure egli chiamò un "santo".

Nell'apprezzamento di un fatto, l'elemento estetico è completamente diverso dall'elemento politico e sociale. Ora, a una dottrina che si basa sul razio cinio scientifico e che è eminentemente politico-sociale, erroneamente si attribuisce l'esplicazione paradossale di ciò che è soltanto e puramente poesia e arte. In ogni idea di rinnovamento e di rivoluzione l'arte e la poesia sono certo fattori che hanno la loro importanza e che danno un non inutile contributo; ma si tratta di una importanza secondaria molto relativa, mai in ogni modo tale da permettere loro di prendere il sopravvento e di guidare l'azione individuale e collettiva solo a seconda degli effetti estetici che se ne possono ricavare.

Indipendentemente dalla bontà intrinseca d'una idea, l'arte se ne impadronisce abbellendola a suo piacere, a costo di trasformarla del tutto, sol che possa trovarvi nuove forme di bel-

lezza. È la sorte di tutte le idee nuove ed audaci, che per la loro natura meglio si prestano alle fantasie dell'artista. La storia della letteratura è una prova vivente che l'arte è per natura ribelle e innovatrice; tutti i poeti, tutti i romanzieri, tutti gli scrittori drammatici sono stati in origine dei ribelli anche se poi mutarono col tempo la giacca del bohemien con l'abito a coda dell'accademico o del cortigiano. La letteratura conservatrice non s'è elevata mai a voli troppo alti, ed è rimasta sempre ostinatamente noiosa. Se mai, c'è poesia, c'è arte nell'esplicazione d'un pensiero reazionario, che è anche esso una ribellione e una lotta, - e così si spiega il rifiorire poetico ed artistico dello spiritualismo, che in questo momento ha acquisita una rinnovata energia.

Per tornare a noi, ripeterò che nessuna o minima relazione c'è tra il movimento sociale anarchico a basi sociologiche e politiche, e la fioritura dell'anarchia letteraria, all'infuori di certe espressioni e forme artistiche; e la prova ne è che gli anarchici militanti sono spesso illustri scienziati e filosofi, ma solo in qualche rarissimo caso veramente letterati e poeti. Come abbiamo visto, certi violenti apologisti della violenza anarchica sono spesso dei veri e propri reazionari in politica. Altri, se anche si dicono per qualche momento anarchici, prima o poi passano in altri campi e diventano nazionalisti come Paul Adam,

militaristi come Laurent Tailhade, socialisti come Camillo Maclair.

Se è vero che l'arte è l'espressione della vita in una forma di bellezza, certamente la letteratura odierna così satura di spirito anarchico è una conseguenza dello stato sociale in cui ci troviamo e del periodo di ribellione che stiamo attraversando.

Ma, a loro volta, certe forme di letteratura anarchica violenta esercitano la loro influenza sul movimento, per quanto poco ciò possa apparire, in un modo niente affatto trascurabile. Le forme paradossali estetiche della letteratura anarcheggiante hanno avuto sul mondo anarchico una ripercussione enorme, che ha contribuito non poco a far perdere di vista il lato socialista ed umanitario dell'anarchismo, e che non può non aver influito potentemente a sviluppare il lato terrorista.

Si badi bene: io constato un fatto, e non per questo voglio sostenere che si debbano mettere freni all'arte e alla letteratura, sia pure allo scopo di difendere la società o di far camminare il moto rivoluzionario per una via piuttosto che per un'altra. Sarebbe lo stesso che voler sostenere si debba applicare la foglia di fico a tutti i nudi dei nostri musei per salvaguardare il pudore o per indirizzare per vie più caste il pensiero dei seminaristi e delle educande che vanno a visitarlo. Ma il fatto è innegabile.

E mi sia permesso ricordare un fatto quasi personale. Quando nel 1894 Emilio Henry gettò una bomba in un caffè, tutti gli anarchici ch'io allora avvicinavo trovarono illogico e inutilmente crudele questo fatto, e non nascondevano la loro disapprovazione e malcontento per l'avvenuto. Ma quando in processo Henry pronunciò la celebre autodifesa, che è un vero gioiello letterario - a confessione perfino del Lombroso, - e quando dopo la sua decapitazione tanti scrittori niente affatto anarchici, magnificarono la figura del ghigliottinato e la sua logica e il suo ingegno, ecco che l'opinione degli anarchici cambiò, almeno nella generalità, ed il suo atto trovò apologisti e imitatori. Come si vede, il lato estetico, letterario, fece passare in ultima linea il lato sociale, o per dir meglio antisociale, dell'attentato; e in questo caso la integrale dottrina anarchica non poteva essere grata alla letteratura del servizio resole.

È questa specie di letteratura che ha fatto la maggior propaganda terrorista, - una propaganda che invano si cercherebbe in tutte le pubblicazioni, libri, opuscoli e giornali, che sono veramente l'espressione del partito anarchico. Chi non ricorda, per dirne una, in Italia il magnifico articolo di Rastignac su Angiolillo? Ebbene malgrado in quel caso l'autore dicesse molte verità, pure ad esse mescolò più d'un paradosso contro cui sorse a polemizzare precisamente quell'Errico Malatesta che passa proprio in questi giorni per uno dei più violenti anarchici, e che

è invece dei più calmi e ragionevoli. Non per nessuna ragione una delle invettive più violente che siano uscite dalla penna del Rapisardi trovò chi volle metterla in pratica, dopo che l'ebbe ridetta con alcuni numeri d'un giornaleto terrorista (*Pensiero e Dinamite*), in un giovane coltissimo e benestante siciliano, che or ora ha finito di scontare dodici anni e più di reclusione per attentati alla dinamite: lo Schicchi.

Certamente, tanto l'uno come l'altro protesterebbero, - ed avrebbero ragione, - contro una affermazione di complicità anche la più indiretta. Ma intanto ciò che ho detto rimane a prova che la suggestione artistica e letteraria può essere (e non sono io il primo a dirlo) la determinante non tanto d'un atto preciso prestabilito, quanto d'un indirizzo mentale, sul genere di quello degli anarchici terroristi, a cui in nessun modo potrebbero giungere le induzioni e deduzioni filosofiche d'un Reclus o d'un Kropotkin, o la logica scheletrica ma umanitaria d'un Malatesta, come neppure qualche violenza verbale o scritta dei soliti giornaletti di propaganda tutt'altro che... letterati.

**Influenze borghesi
sull'anarchismo**

La letteratura borghese, quella che nell'anarchismo ha trovato motivo per un atteggiamento estetico nuovo e violento, ha contribuito indubbiamente a determinare in mezzo agli anarchici un indirizzo mentale individualista e antisociale.

I letterati e gli artisti, senza preoccuparsi se ciò potesse essere applicato a tutta la vita generale dell'umanità, hanno trovato un elemento di bellezza nel fatto che un individuo, con la potenza della sua intelligenza e col disprezzo sovrano della vita propria e dell'altrui, si sapesse mettere con un atto violento di ribellione al di fuori del comune degli uomini. La bellezza del gesto per essi faceva le veci dell'utilità sociale, di cui anzi non si curavano punto. Essi hanno idealizzato la figura dell'anarchico dinamitardo, perché anche nelle sue manifestazioni più truci questo infatti presenta innegabili caratteristiche di originalità e di bellezza. Questa idealizzazione letteraria e artistica ha esercitato la sua influenza in mezzo a molti anarchici, che, o per difetto di cultura o per poca abitudine al ragionamento logico o per temperamento, han preso per elemento di propaganda di idee ciò che non era che un mezzo di manifestazione artistica.

In certi ambienti anarchici, più impulsivi e nel tempo stesso meno colti, non si è saputo fare questa distinzione necessaria; non si è capito che in quei letterati, che pareva gareggiassero a chi emetteva il paradosso più stravagante, non c'era punto una convinzione dottrinale e teorica, ma solo una impressione estetica. Facevano l'apologia di Ravachol o di Henry allo stesso modo come in altri tempi o in altri paesi avrebbero fatto l'apologia di un brigante da strada. Niun dubbio che il brigante che assalta i viandanti e li uccide, nel suo atteggiamento possa riuscire più simpatico del truffatore o del borsaiolo; il primo può dare argomento di dramma o di romanzo, il secondo solo di commedia o di farsa. Eppure niuno che abbia senso umano negherà che il brigante sia mille volte più pernicioso e condannabile del truffatore.

Questi letterati *poseurs*, magari senza volerlo, recano oltraggio ai martiri dell'anarchia anche nel farne l'elogio; poiché il loro elogio prende argomento e motivo di interesse da ciò che, secondo i principi anarchici, è più doloroso e deplorabile, anche se imposto da una necessità storica. In essi la mentalità borghese determina l'atteggiamento, che poi si ripercuote nell'ambiente anarchico, in mezzo a cui si forma una mentalità consimile.

Come fra la borghesia trova meglio mercé l'assassino, che pur toglie una vita al consorzio umano, che non un ladro, il

quale in fin dei conti nulla toglie al patrimonio vitale della società, e solo cambia posto e di proprietario alle cose, - ugualmente, rovesciando i termini, e all'infuori d'ogni avvicinamento che sarebbe ingiurioso, fra gli anarchici ci son quelli che apprezzano molto di più chi uccide in un attimo di ribellione violenta un nemico, che non l'oscuro milite che per tutta la vita con la sua opera costante determina cambiamenti ben più radicali nelle coscienze e nei fatti.

Ripeto ciò che ho detto altre volte: gli anarchici non sono tolstoiani, e quindi riconoscono che spesso la violenza (e quando è tale, è sempre una brutta cosa, tanto se è collettiva come se è individuale) diventa una necessità: e niuno saprebbe condannare colui o coloro che colla propria azione e sacrificio soddisfaccessero a questa necessità. Ma qui non si tratta di questo, bensì della tendenza, che è tutta derivata da influenze borghesi, a rovesciare i termini, a scambiare lo scopo con il mezzo, e a fare di questo l'unica preoccupazione.

Secondo me gli anarchici che danno una importanza soverchia ai fatti di rivolta, sono forse dei rivoluzionari e degli anarchici, - ma sono molto più rivoluzionari che anarchici. Quanti anarchici ho conosciuto, che si curano poco o nulla dell'idea anarchica, e magari non si curano neppur di capirla; ma sono ardenti rivoluzionari e la loro critica e la loro propaganda è rivolta solo al fine rivoluzionario, della ribellione per la

ribellione! E mentre questi sembrano i più spinti e i più intransigenti, è avvenuto sempre che sono essi i primi ad abbandonare il campo, e a passare nei partiti legalitari ed autoritari, non appena la loro fiducia in una rivoluzione a breve scadenza scompare sotto lo stillicidio della realtà, o non appena la loro energia s'è esaurita nei troppo violenti conflitti con l'ambiente.

L'influenza della ideologia borghese su costoro è innegabile. L'importanza massima data a un atto di violenza o di ribellione scaturisce dalla importanza massima che la dottrina politica borghese dà a pochi uomini in confronto di tutto l'ambiente sociale. È questa influenza perniciosa che toglie a molti anarchici quel senso di relatività per cui si dovrebbe dare a ciascun fatto la sua propria importanza, in modo che niun mezzo rivoluzionario sia a priori scartato, ma ciascuno sia anche considerato in relazione al fine e non se ne confondano fra loro i caratteri, le funzioni e gli effetti speciali.

Così ci troviamo ad aver constatato due forme d'influenza borghese sull'anarchismo: l'una indiretta, che si manifesta in una importanza maggiore data al fatto rivoluzionario che non allo scopo a cui esso doveva tendere, - e l'altra diretta, della letteratura borghese decadente di questi ultimi tempi volta a idealizzare le forme più antisociali di ribellione individuale.

Fra queste due forme c'è una stretta parentela, e perciò non l'ho potute considerare l'una disgiunta dall'altra.

Un'influenza straordinaria ha esercitato sull'anarchismo la borghesia, quando s'è assunta per suo conto la missione di fare ...la propaganda anarchica.

Pare un paradosso, eppure è una verità: molta della propaganda anarchica è stata fatta dalla borghesia. Disgraziatamente però l'ha fatta in un modo tutt'altro che utile all'idea veramente libertaria; ma è anche vero che sono gli effetti di questa propaganda spuria, che la borghesia ha poi con maggiore accanimento voluti attribuire a tutto il partito anarchico.

Nei momenti di maggiore persecuzione contro gli anarchici, è avvenuto che tutti gli spostati dell'attuale società, e fra questi molti delinquenti, abbian creduto sul serio che l'anarchia fosse ciò che i giornali borghesi andavano descrivendo, qualche cosa cioè che si adattava parecchio alle loro abitudini extra sociali ed antisociali. Il fatto poi che costoro si trovano, ma per diverse ragioni, come gli anarchici in uno stato di continua ribellione contro l'autorità costituita, permetteva che l'equivoco rimanesse e si allargasse. In carcere e a domicilio coatto ci è stato più volte dato di trovare dei delinquenti comuni che si dicevano anarchici, senza che, naturalmente, essi avessero mai letto un periodico o un opuscolo anarchico, o avessero mai sentito parlare di anarchia all'infuori che dai giornali borghesi.

E così essi credevano che l'anarchia fosse precisamente quale i più luridi e calunniatori giornali reazionari descrivevano; e

quella approvavano o disapprovavano. Figuratevi, per quelli che l'approvavano che razza di anarchia n'usciva fuori! Io ricordo d'aver conosciuto in carcere e rivisto poi a domicilio coatto, un condannato per reati comuni, un falsario pieno d'intelligenza e perfino poeta estemporaneo, il quale credeva sul serio d'essere anarchico, e lo diceva ai suoi giudici. Una volta, a un giudice istruttore che gli chiese come mai metteva d'accordo i reati che commetteva con le idee che diceva d'avere rispose: "Ma quelli che voi chiamate reati, è un principio di anarchia. Quando tutti gli uomini si daranno a *una sfrenata delinquenza* (sue parole testuali) allora ci sarà o verrà l'anarchia!" Egli, come si vede, accettava l'anarchia, ma nel senso che gli danno i dizionari borghesi, di disordine e confusione.

Questa specie di propaganda al rovescio faceva effetto anche fra chi con gli anarchici non voleva aver a che fare. Nelle carceri di transito di Napoli ho conosciuto dei camorristi, che credevano gli anarchici davvero una società a delinquere, e quindi degna di stare a lato dell'*onorata società* della camorra. A Tremiti, mi fu raccontato che in un banchetto modesto fra anarchici e socialisti colà relegati a domicilio coatto, a cui furon fatti sedere due o tre camorristi, - gli unici coatti non politici esistenti nell'isola, - per una semplice condiscendenza umana che nulla aveva a che fare con la politica, quando si fu ai brindisi di rito, con sorpresa di tutti anche un camorrista volle brin-

dare all'unione di "tutti e tre i partiti: camorra, anarchia e socialismo", contro il governo!

Una risata omerica accolse l'augurio, poiché si sa bene come la camorra si allei molto più volentieri col governo contro gli anarchici e i socialisti. Ma intanto ciò mostra la mentalità dei delinquenti comuni, che subito han creduto e accettata per vera anarchia quella così fatta circolare dai giornali pagati dalla polizia. È questa propaganda traditrice che spiega come in un certo periodo, specie dal 1889 al 1894, in più d'un processo si siano sentiti dei ladri volgari e dei falsari comuni dichiararsi anarchici, e dare una vernice pseudo-politica ai loro atti. Essi leggevano che l'anarchia era l'idea dei ladri e degli assassini, - e qualcuno di loro ha detto: "Io sono un ladro, dunque sono anarchico".

Così si spiega il fatto, che ha tanto impressionato Lombroso, che molti delinquenti comuni una dozzina di anni fa si dicessero anarchici, quando erano messi in carcere, non prima, si badi bene. Essi, mentre sentivano su di sé il pugno dell'autorità, pensavano agli anarchici che nella loro mente erano i più terribili delinquenti in odio all'autorità costituita, e appena ficcati in cella, con la prima punta acuminata che loro capitava fra le mani, scrivevano sul muro, *papier de la canaille*: "Viva L'anarchia!".

Ma questo fenomeno è durato molto poco. I mariuoli s'accorsero che a dirsi anarchici si correva più pericolo che non rubando ed assassinando, e che la vernice anarchica data alle lo-

ro gesta faceva aumentare la dose di condanna, senza diminuire l'antipatia che destava la loro persona. Di più trovarono nella maggioranza degli anarchici una glaciale freddezza e una diffidenza straordinaria per le loro improvvise conversione all'"idea", e qualche volta trovarono anche qualche cosa di peggio, e smisero.

Rimase però qualche cosa in mezzo agli anarchici veri e propri. Qualcuno ha preso sul serio i sofismi di qualche geniale delinquente ed ha finito per teorizzare sulla legittimità del furto o del falso in moneta. Altri hanno poi cercata l'attenuante parlando di "furto a favore della propaganda"; così s'è avuto il fenomeno di Pini e di Ravachol, - due sinceri, che furono una eccezione, ma che non per questo furono meno vittime dei sofismi, generati dalla propaganda a rovescio del giornalismo e della calunnia borghese. L'eccezione non è divenuta mai regola, perché quegli anarchici che *in buona fede* accettarono l'idea del furto, in pratica non furono mai capaci di rubare una spilla; e gli altri che rubavano davvero, si guardavano bene dal farlo "per la propaganda", e presto smisero di dirsi anarchici, per rimanere soltanto volgarissimi ladri, - e qualcuno anche per diventare buon proprietario e commerciante, amico delle istituzioni e dell'autorità costituita.

Questa tendenza è sparita già da parecchio tempo di mezzo agli anarchici. Ma intanto resta dimostrato come, se anche per

alcun tempo essa vi fu possibile, ciò fu per una influenza del tutto d'origine borghese, e in seguito alla campagna di calunnie e di persecuzioni contro gli anarchici. "Gli anarchici - si diceva - sono per l'abolizione della proprietà privata; dunque vogliono togliere la proprietà a chi la possiede. I ladri tolgono ai proprietari ciò che possiedono, - dunque gli anarchici sono ladri!". Il sillogismo somiglia come una goccia d'acqua all'altro, ormai classico: "Il buon vino fa buon sangue, il buon sangue fa buon umore, il buon umore fa fare opere buone, le opere buone mandano in paradiso; dunque il buon vino manda in paradiso!". Eppure è in forza di un simile sillogismo che gli anarchici venivano condannati, fino al 1897, come malfattori, per associazione a delinquere.

Che meraviglia che qualcuno, di quelli che si dicevano o credevano anarchici - specie di quelli che d'anarchia han cominciato a sentir parlare la prima volta da coloro che fan professione di diffamarla, che meraviglia, dico, che costoro, specie se incolti o impulsivi o inesperti al ragionamento ordinato, si siano lasciati andare a credere e ad ammettere qualche cosa di simile? Ma chi può negare altresì che se costoro si sono ingannati, di questo inganno è responsabile la malafede borghese, - poiché la dottrina anarchica ed il suo programma di lotta nulla contiene che possa giustificare e spiegare simili aberrazioni della logica e simili deviazioni?

Che molti siano diventati anarchici per la propaganda fatta a rovescio dai giornalisti e scrittori borghesi, sembrerebbe una esagerazione a tutt'altri che coloro che nell'ambiente anarchico vivono o sono vissuti.

La mente degli uomini, specie dei giovani, amante com'è del misterioso e dello straordinario, si lascia in modo indescrivibile trascinare dalla passione di novità anche verso ciò che, a mente fredda e nella calma che segue ai primi entusiasmi, si ripudierebbe senz'altro. È questa febbre di cose nuove, questo spirito di audacia, questa smania dello straordinario, che ha spinto nelle file anarchiche i tipi più esageratamente impressionabili, e nello stesso tempo i tipi più avventati, cui l'assurdo non ispaventa, ma ammalia. Appunto perché una idea o un progetto sono assurdi e impossibili, costoro vi si sentono trascinati; e sono stati trascinati all'anarchia precisamente dal carattere strampalato e illogico che alle dottrine anarchiche han voluto attribuire l'ignoranza e la calunnia borghese.

Sono questi gli elementi che più contribuiscono a screditare l'idea, appunto perché sostengono di questa idea tutte le illazioni più sbalorditive e false, tutti gli errori più grossolani, tutte le deviazioni e le degenerazioni, credendo invece di difendere così proprio l'anarchia "pura". Costoro, appena entrati nel mondo anarchico, s'accorgono che l'anarchia concepita dai filosofi, dagli economisti e dai sociologi anarchici è una cosa molto diver-

sa, da quella che essi credevano e che avevano imparato ad amare nelle elucubrazioni degli scrittori e dei letterati borghesi; si accorgono che il movimento segue una via meno strana di quella che essi immaginavano: - in una parola, si accorgono di aver a che fare con una idea, con un programma, con un movimento del tutto organici, coerenti, positivi, possibili, appunto perché concepiti con quel senso di relatività, senza di cui è impossibile la vita. Questo carattere di serietà, di positivismo, di logicità, li irrita, ed eccoli costituire tutta quella massa amorfa che non sa quel che vuole e quel che pensa, ma che è instancabile nel demolire, screditare tutto ciò che di buono e di serio gli altri fanno, usando quel linguaggio autoritario e violento, tutto proprio del loro temperamento e della loro origine borghese del loro stato mentale.

E anche quando le loro idee o le loro critiche sono originariamente giuste, essi le esagerano e le sformano talmente da rendere a quelle il più cattivo servizio, quale peggiore non potrebbe il più dichiarato nemico. Fanno come chi, trovando che i fornai cuociono male il pane, sostenesse che bisogna distruggere i forni: oppure come chi, persuaso della necessità di irrigare un terreno troppo arido, si accingesse a farvi straripare sopra tutto un fiume.

Ebbene, costoro non sarebbero mai venuti all'anarchismo, se non ve li avesse attirati la propaganda sconclusionatamente

anarchica della borghesia. Tutta la campagna di invettive, di calunnie, di invenzioni l'una più ridicola e più mastodontica dell'altra, ha fatto come da uccello di richiamo per tutti questi spostati intellettuali e materiali, psicologicamente e fisiologicamente, che si orientano sempre verso l'assurdo, lo straordinario, il terribile e l'illogico.

Per convincersi di tutto questo basterebbe aver la pazienza di sfogliare le collezioni di due o tre giornali quotidiani dei più autorevoli, da una quindicina d'anni in qua. Basterebbe insieme sfogliare tutta quella letteratura d'occasione su gli anarchici e l'anarchia che in tale periodo di tempo si è venuta formando, fuori del mondo anarchico, nell'ambiente borghese, poliziesco e sedicente scientifico. Né fanno eccezione alla regola le riviste importanti, dal *Nuova Antologia* alla *Civiltà Cattolica*, dalla *Rassegna Nazionale* alla *Critica Sociale*, che sugli uomini e le teorie dell'anarchismo ne hanno dette e inventate di tutti i colori.

Chi non ricorda i *Misteri dell'anarchia* di stupida memoria, editi dal poco scrupoloso Perino? Ebbene, dal 1890 in poi non v'è storia inverosimile che non sia stata affibbiata agli anarchici, sia in romanzi veri e propri, sia in libri sul partito anarchico di sorgente più che impura, sia in lunghi articoli di giornali seri ed altezzose riviste. Il desiderio di appagare il gusto del pubblico per le cose nuove e strane, portava romanzieri, giornalisti e pseudo studiosi a fare dei guazzabugli enormi, e spesso ad attri-

buire scientemente agli anarchici una forza maggiore della reale, un numero incommensurabilmente superiore, e mezzi che gli anarchici non hanno mai avuto la fortuna di avere. Se ciò poteva da un certo punto di vista lusingare i simpatizzanti più incoscienti, contribuiva però a dare una vernice di veridicità a tutte le idee stravaganti e i propositi truculenti attribuiti agli anarchici. I *Misteri dell'anarchia* finivano col divenire, nella mente di molti, storia reale.

Poiché da questo insieme fantastico, nella cui forma era presentato dagli scrittori e giornalisti borghesi il movimento anarchico, spesso non andava esente alcun che di interessante e di simpatico, o per lo meno da destare una certa ammirazione, è successo che molte fantasie morbide, molti squilibrati, molti esasperati dalla lotta sociale, se ne sentissero attratti, - così come in certi luoghi, certe menti primitive si sentono attratte dalla figura e dalle gesta, spesso immaginarie d'un T'iburzi o d'un Musolino. Le stesse vittime più tormentate dall'ingiustizia attuale si capisce benissimo come potevano esser condotte ad approvare per reazione e per rappresaglia, il carattere truce e sanguinario che all'anarchia davano gli scrittori dei giornali borghesi a grande tiratura.

Quante volte anche a me è accaduto d'essere avvicinato da qualcuno di questi "propagandati" dai giornali borghesi, che,

conoscendomi come anarchico, mi confidava in tutta segretezza d'essere anarchico e mi domandava come si poteva fare per essere iscritto nella "setta", e se non avessi avuto difficoltà a presentarlo alla società degli anarchici. E quando io domandavo a costoro che cosa credevano essi che fossero gli anarchici: «Ma, rispondevano, *quelli che vogliono ammazzare tutti i signori e tutti quelli che comandano, per spartire e per comandare tutti un po' per uno*». Ah! non certo essi avevano letto gli opuscoli sequestrati del Malatesta, né quelli del Kropotkin o del Malato; avevano letto semplicemente tutto ciò nella *Tribuna* o nell'*Osservatore Romano*...

Questo stato psicologico degli esasperati, pronto a ricevere le impressioni, anche cattive, lo descrive molto bene Enrico Leyret in «En plein faubourg», uno studio sui sobborghi di Parigi. Durante il periodo terrorista dell'anarchismo, secondo il Leyret, il popolo dei sobborghi era trascinato dalle sue condizioni enormemente disastrose e dallo spettacolo turpe degli scandali bancari, a simpatizzare con gli anarchici più violenti. «Ciò che fosse l'anarchia, ciò ch'essa volesse, il popolo lo ignorava, o presso a poco. Esso non considerava più gli anarchici che sotto un angolo visuale speciale, paragonandoli tutti a Vailant, e la sua simpatia - innegabile per il ghigliottinato - lo trascinava insensibilmente ad approvarne le misteriose teorie... Il popolo che si compiace del mistero e tanto più si innamora de-

gli individui, quanto più gli appaiono velati da una recondita potenza, attribuiva agli anarchici una formidabile organizzazione segreta».

E questo carattere misterioso, che seduceva il popolo più immiserito, era attribuito all'anarchia dai grandi giornali, pieni in quei tempi e dopo di fantastici resoconti di sedute anarchiche tremende, di interviste immaginarie, di complotti orribili, di cifre, di date, di nomi tutti errati, posposti, cambiati, - ma tutto richiamante a forza l'attenzione del pubblico sull'anarchia. Chissà da un certo punto di vista, ciò può anche essere stato un bene, nel senso che ha provocato un movimento d'interesse e di discussione intorno all'anarchia. Ma questo po' di beneficio - che si poteva avere del resto anche col semplice dire la verità sui fatti e sulle cose, interessanti abbastanza di per se stesse - fu neutralizzato dall'influenza malefica che tutta questa confusione e questo storpiamento d'idee ha esercitato nel campo anarchico.

Poiché è ben vero che coloro che furono attratti nel movimento anarchico dal *can can* del giornalismo borghese, modificarono sensibilmente in meglio le loro idee e scartarono molta zavorra, che prima avean presa per oro di coppella; ma disgraziatamente, anche per il temperamento loro che a ciò li predisponneva, è rimasto in essi sempre qualche cosa, qualche residuo e qualche frutto dell'influenza borghese. Preso uno stor-

to indirizzo mentale, non tutti sanno o hanno la forza di rad-
drizzarlo.

Così, quelli che son venuti all'anarchia per spirito di rappresaglia, per l'odio seminato nel loro cuore dalla miseria e dalla disperazione, e che ci son venuti appunto perché han creduto l'anarchia quella idea di violenta rappresaglia e di vendetta che la borghesia aveva dipinta ai loro occhi, si sono rifiutati di accettare ciò che è la concezione vera dell'anarchismo: la negazione d'ogni violenza e la sublimazione nell'amore del principio di solidarietà. Per essi l'anarchia ha continuato ad essere la violenza, la bomba, il pugnale, per una strana confusione fra causa ed effetto, fra mezzo e fine; tanto vero che se un Parsons dichiara che l'anarchia non è la violenza, e Malatesta ripete che l'anarchia non è la bomba, costoro diventano per quelli quasi dei rinnegati. Quanti si affannano a correggere questi errori, funeste degenerazioni borghesi, e a ricordare che l'idea anarchica non è punto una idea di vendetta, che la rivoluzione auspicata degli anarchici dev'essere la rivoluzione dell'amore e non dell'odio, che la violenza dev'essere riguardata come un veleno micidiale adoperabile solo come contravveleno, per necessità imposta dalle condizioni della lotta e non per desiderio di nuocere, - coloro che dicono tutto ciò anche se primi sono a entrare in battaglia ed ultimi a uscirne, vengono tacciati da vili, da tutti quanti hanno nel cervello inoculata la falsa e borghese teoria

della violenza da adoperarsi secondo la legge del taglione o quella di Lynk.

L'anarchia, lo si sa, è l'idea che propugna l'abolizione dell'autorità violenta e coattiva dell'uomo sull'uomo, e d'ogni prepotenza, sia economica, che politica e religiosa; per essere anarchici basta patrocinare questa idea ed agire più che è possibile in conseguenza, propagando nelle menti la persuasione che solo l'azione diretta e rivoluzionaria del popolo e dei lavoratori a ciò interessati può condurli alla completa emancipazione economica e sociale. Chiunque nutra questi sentimenti ed abbia queste idee, e agisca coerentemente a queste, e per queste combatta e faccia propaganda, è indubbiamente un anarchico, - anche se, putacaso, ripugni al suo senso morale questo o quell'atto di rivolta o di vendetta commesso da qualcuno che pur si dica anarchico, o magari sia persuaso che tutti gli atti di ribellione individuale siano dannosi alla causa. Egli potrà sbagliare nel suo apprezzamento, ma questo non toglie che possa essere lo stesso un anarchico del tutto coerente a sé stesso e veramente convinto e cosciente.

Così, per esempio, ci sono degli anarchici vegetariani, che includono nella loro dottrina anche il vegetarianismo; ma, per bacco, sarebbe strano che costoro sostenessero che non è vero anarchico chi non è vegetariano. Allo stesso modo è strano che non si creda vero anarchico chi non approva o non ha simpatia

per la propaganda col fatto violento individuale. Questa propaganda potrà essere utile invece che nociva, ma non rientra punto nella dottrina anarchica; è semplicemente un mezzo di lotta che può essere discusso, ammesso in tutto o in parte, o del tutto escluso, ma che non costituisce quel tale "articolo di fede" (per pensare una frase cattolica) fuori di cui non c'è salute, escludendo il quale non si può essere anarchici. Coloro che invece credono il contrario, che vi dichiarano da pontefici scommunicanti, che non siete anarchico, semplicemente perché non sentite una soverchia simpatia per Ravachol o per l'atto di Emile Henry, - ebbene costoro sono vittime della propaganda calunniatrice della borghesia, sulla parola della quale hanno sul serio creduto che l'anarchia sia la violenza e sia la bomba. Purtroppo, di questi miopi intellettuali ce ne sono ancora...

Né l'influenza borghese si arresta a questa sola questione della violenza, - che tiene così divisi gli animi, - su cui mi sono soffermato alquanto perché è la più importante, ma di cui occorrerà tornare a parlare separatamente un'altra volta.

Qualcuno ricorderà la polemichetta ch'io ho avuto con l'amico Zavatiero, su queste stesse colonne, sulla famiglia e l'amore nella società futura. A un certo punto io, incidentalmente notavo che «fra molti anarchici c'è una tendenza deplorevole ad accettare come teoria propria, tutto ciò e molto di ciò

che i borghesi hanno per i primi inventato, per farsene un'arma contro l'anarchismo».

Questo è avvenuto, come abbiamo a lungo dimostrato, per la questione della violenza: e questo è avvenuto anche per la questione dei rapporti sessuali.

Per metterci in cattiva luce presso il popolo, gli scrittori borghesi, dal fatto che noi criticiamo l'ordinamento attuale della famiglia, a base di autorità e d'interesse, e di sopraffazione dell'uomo sulla donna, hanno dedotto che noi vogliamo l'abolizione della famiglia e, giù giù, la comunione delle donne, la promiscuità, la confusione delle figliolanze, con i relativi incesti, violenze carnali e quanto più altro di selvaggio e ridicolo insieme si potesse immaginare. La dottrina anarchica invece, fin dal principio, non ha mai predicato che la purificazione degli affetti da ogni intrusione o sanzione estranea, sia di legislatori che di preti, sia politica che religiosa; e con ciò, la emancipazione della donna, resa libera e uguale all'uomo, la libertà dell'amore sottratto alle violenze della necessità economica e di qualsiasi autorità estranea all'amore stesso; - in una parola la redenzione della famiglia, restituita alle sue basi naturali: la reciproca attrazione amorosa e la libertà di scelta.

Ebbene, io non voglio dire che questa sana concezione dell'amore e della famiglia sia stata ripudiata dagli anarchici, per accettare la brutale concezione calunniosa dei borghesi; anzi è

tutto il contrario. Ma una certa influenza la calunnia borghese l'ha esercitata anche su questo campo. Sebbene la immensa maggioranza degli anarchici conservino nella sua purezza il concetto del libero amore sulla base della libera unione, c'è stato ogni tanto qualcuno che, dando ragione ai critici borghesi, ha confuso la libertà dell'amore con la promiscuità in amore. Tanto è vero, che qualche anno addietro fece un certo chiasso la teoria della pluralità degli affetti, dell'amorfismo nella vita sessuale, che si voleva basata su delle stravaganze pseudo-scientifiche, - teoria riconosciuta fantastica più tardi anche da chi più se n'era mostrato entusiasta.

Ebbene, per quanto molto attenuata, questa teoria amorfista sull'amore aveva del tutto una origine borghese, conseguenza della mania di molti rivoluzionari di abbracciare come ottima cosa tutto ciò ch'essi vedono combattuto con orrore dai conservatori, - anche se questi ce l'attribuiscono a scopo denigratorio.

Lo stesso fu per la questione dell'organizzazione. Gli anarchici han sempre sostenuto che non c'è vita fuori dell'associazione e della solidarietà, e che non è possibile la lotta e la rivoluzione senza una organizzazione preordinata dei rivoluzionari. Ma ai borghesi faceva comodo dipingerci come fautori dell'anarchia nel senso di confusione, e cominciarono a dire che siamo amorfisti, nemici di ogni organizzazione; e a tal uopo

scovarono Nietzsche e poi Stirner... Molti anarchici abboccarono all'amo, e divennero sul serio amorfisti, stirneriani, niccianisti, e consimili diavolerie: negarono l'organizzazione, la solidarietà, il socialismo; per finire, alcuni, addirittura col rimettere sull'altare la proprietà, precisamente facendo così l'interesse della borghesia individualista. Le loro idee divennero, in questo senso, - secondo la frase di Filippo Turati, - *l'esagerazione dell'individualismo borghese*.

Si potrebbe, di questa mania d'accettare per buono tutto ciò che i nostri nemici credono cattivo, ricercare l'origine anche nello spirito del tutto umano di contraddizione e di contrasto: «Ciò il mio nemico crede cattivo, e siccome il mio nemico ha sempre torto, ciò ch'egli crede cattivo è invece un'ottima cosa». Più gente che non si crede, specie fra i rivoluzionari, fa questo ragionamento, che sovente per caso riesce esatto nei fatti, ma che in sé stesso è sbagliatissimo. Se il mio nemico dice che è cosa pericolosa gettarsi nel pozzo, dovrò io per contraddirlo dire che sia cosa buona? Ma intanto questo spirito di contraddizione, e direi quasi di dispetto, è più spesso che non si creda la guida di molti nelle lotte politiche e sociali.

«Ah, voi ci chiamate malfattori? ebbene sì, noi siamo malfattori!». Quanto volte questa frase non ricorre nel linguaggio degli anarchici, che hanno perfino un «inno dei malfattori». Ciò, con una certa misura, come sfida al nemico, può anche passare

e può sembrare un bel gesto. Ma non bisogna mica ammettere sul serio che noi anarchici siamo malfattori... Invece, a furia di ripetere questo paradosso, qualcuno finisce per pigliarlo come verità dimostrata: *quod erat demonstrandum!* esclama allora trionfante la borghesia. La quale è tutta lieta quando, dopo averci tacciati di ladri, di incendiarii, di nemici della famiglia, di malfattori, sente noi - sia pure in semplice atto di sfida, di minaccia o di disprezzo - darle ragione. Bisogna dunque evitare tutto ciò, e guardarsi dal pigliare troppo amore ai paradossi.

Lo spirito di contraddizione che spinge a fare e dire precisamente e sempre molti rivoluzionari il rovescio di ciò che fanno e dicono i conservatori e i borghesi, significa in definitiva subire, a rovescio sia pure, la influenza di questi. Così quando sento molti anarchici scagliarsi contro innocue soddisfazioni dei sensi o del sentimento, contro certe rappresentazioni simboliche e manifestazioni pubbliche delle idee, contro alcuni atteggiamenti sentimentali o artistici, contro date esplicazioni comunissime della vita familiare e sociale, non perché contraddicano in alcun modo le idee anarchiche, ma soltanto perché anche i borghesi fanno lo stesso o qualche cosa di simile, io domanderei a costoro se rinuncerebbero a mangiare tutti i giorni, per la ragione che anche i borghesi mangiano tutti i giorni.

Cerchiamo piuttosto di fare il nostro comodo, il nostro piacere indipendentemente da quel che può fare il comodo o il

piacere dei nostri nemici. Cerchiamo di fare ciò che arreca profitto alla propaganda delle nostre idee, senza guardare se i borghesi fanno in prò delle idee proprie il contrario o la stessa cosa che noi. Comportandoci altrimenti rassomiglieremmo a quel tal marito della favola, che per far dispetto alla moglie si fece quella tale amputazione chirurgica che serviva a fabbricare i cantori per la Cappella Sistina.

Cerchiamo insomma che il nostro movimento cammini su rotaie, fuori dell'influenza diretta o indiretta dell'ideologia e della calunnia borghese, indipendentemente sia in senso positivo che negativo dalla condotta dei conservatori, ed avremo fatta opera rivoluzionaria ed eminentemente libertaria.

Poiché la teoria libertaria ci insegna che dobbiamo emanciparci socialmente ed individualmente da ogni preconconcetto, da ogni influenza che non risponda direttamente e non derivi dal nostro interesse, dalla nostra libertà e volontà, - intese nel senso positivo della parola.

L'uso della violenza e gli anarchici

Parlando della degenerazione parolaia di una parte dell'anarchismo, o sedicente tale, per l'influenza borghese che ha spinto alcuni spiriti insofferenti ad accettare spavalamente tutto quanto la borghesia attribuisce agli anarchici, ho avuto occasione di ripetere ciò che ho detto altre volte e non mi stancherò mai di ridire, che *l'anarchia è la negazione della violenza*, e che il suo scopo ultimo è la pacificazione sociale fra gli uomini. Anche se non ho adoperato queste medesime parole, certo era il medesimo pensiero.

Infatti l'anarchia è la negazione dell'autorità, per quanto questa autorità è possibile eliminare dalle società umane. Uno stato sociale anarchico sarà possibile solo quando nessun uomo potrà o avrà i mezzi di *costringere* altrimenti che con la sua persuasione un altro uomo a fare ciò che questo non vuole. Non possiamo oggi prevedere se in un avvenire prossimo o remoto anche l'autorità morale dell'uomo potrà cessare del tutto; che cessi del tutto forse è impossibile, e non so neppure se sia augurabile; ma certo essa diminuirà tanto per quanto più aumenterà e si eleverà la coscienza individuale di ciascun componente la società.

C'è una certa autorità che proviene dall'esperienza, dalla scienza, che non è possibile disprezzare, e che il negligenza sarebbe pazzesco; come se l'infermiere si ribellasse all'autorità del medico circa i modi di curare un malato, o se il muratore volesse non seguire il consiglio dell'architetto sulla costruzione di una casa, o se il marinaio volesse manovrare la barca contro il suggerimento del pilota. Ma l'infermiere, il muratore e il marinaio ubbidiscono rispettivamente al medico, all'architetto o al pilota *volontariamente*, perché quelli hanno in precedenza liberamente accettata la direzione tecnica di questi. Ora, quando fosse stabilita una società in cui non ci fosse altra forma di autorità che quella tecnica, scientifica, o dell'influenza morale, senza l'impiego della violenza dell'uomo sull'uomo, niuno potrebbe a ragione negare che questa sarebbe una società anarchica.

Non equivochiamo sulle parole: intendo parlare della violenza materiale, che si usa con la forza materiale contro una o molte persone, violando e diminuendo la loro libertà personale, contro e a dispetto della loro volontà, con loro danno o dolore; o semplicemente con la minaccia dell'uso d'una tale violenza. Non che si possa dire di poter raggiungere la perfetta anarchia, - nulla di perfetto c'è mai al mondo - e la perfetta pacificazione sociale; ma innegabilmente è l'assenza della violenza coattiva

dell'uomo sull'uomo che è condizione *sine qua non* per la possibilità d'esistenza di una organizzazione sociale anarchica.

Allora naturalmente una sola forma di violenza contro il proprio simile sarà possibile e necessaria, quella a scopo difensivo contro chi, postosi per il primo fuori della società e del patto da tutti liberamente accettato, non si contentasse di esserne uscito, ma volesse anche, lui per il primo, violare l'altrui tranquillità e libertà. I sospettosi ad ogni costo e i sordi per partito preso, alla parola di «patto sociale» s'inalberano o urlano, come se si volesse dai socialisti-anarchici sin da ora fissare uno stato o sistema di vita obbligatorio per tutti. Niente di tutto questo. Errico Malatesta nel suo vecchio opuscolo *Fra Contadini* ben 25 anni or sono metteva molto nettamente la questione in questi termini:

«Del resto - dice Giorgio, una delle persone del notissimo dialogo, - quello che noi vogliamo fare per forza è la messa in comunione della materia prima del suolo, degli strumenti del lavoro, delle case e di tutte le ricchezze che esistono ora. In quanto poi al modo di organizzarsi e distribuire la produzione, il popolo farà quel che vorrà... Si può prevedere quasi con certezza che in alcuni posti si stabilirà il comunismo, in altri il collettivismo, in altri qualche altra cosa; e poi, quando si sarà visto chi si trova meglio, a poco a poco, tutti quanti accetteranno lo stesso sistema. *L'essenziale è che nessuno cominci a voler comandare*

sugli altri, a impadronirsi della terra e degli strumenti di lavoro. A questo bisogna stare attenti, per impedirlo se avvenisse...».

E alla domanda, che cosa si farebbe se ci fossero di quelli che volessero opporsi a ciò che gli altri hanno deliberato nell'interesse di tutti, oppure di quelli che volessero violare l'altrui libertà con la forza, o si rifiutassero di lavorare, e ciò in modo dannoso per i propri simili, Malatesta per bocca di Giorgio risponde, in due punti diversi:

«A peggio andare..., se vi fossero di quelli che non vogliono lavorare, tutto si ridurrebbe a scacciarli dalla comunanza, *dando loro la materia prima e gli strumenti per lavorare a conto loro*... Allora (quando alcuni volessero violare l'altrui libertà) naturalmente bisognerebbe ricorrere alla forza, poiché se non è giusto che le maggioranze opprimano le minoranze, non è nemmeno giusto il contrario: come le minoranze hanno diritto all'insurrezione, le maggioranze hanno quello di difesa». In questi casi la libertà dei singoli non sarebbe punto messa in giuoco, dal momento che «sempre e dappertutto gli uomini hanno il diritto imprescrittibile alle materie prime e agli strumenti di lavoro, sicché possono sempre separarsi dagli altri e restare liberi e indipendenti».

Si capisce che lo stesso ragionamento vale per le minoranze che - veramente in tal caso l'anarchia esisterebbe solo di nome e non di fatto, - avrebbero sempre il diritto di ribellarsi contro

la maggioranza che volesse far violenza alla loro volontà e libertà. Ma anche in questo caso si tratterebbe di violenza difensiva e non offensiva; la necessità della quale starebbe in ogni modo a dimostrare che l'anarchia non avrà ancora trionfato. Ecco in qual senso, per ciò che riguarda la società futura socialista o libertaria, io credo che *violenza debba usarsi il meno possibile, e in tutti i casi come mezzo difensivo soltanto, offensivo mai.*

Se poi parliamo della violenza, adoperata in passato e nel presente, e da adoperarsi in avvenire, prima che si sia reso possibile lo stabilirsi d'una vita sociale sulle basi del mutuo aiuto e della solidarietà, allora... è un altro paio di maniche.

Per ciò che riguarda il passato, bisognerebbe fare tutto uno studio storico per giudicare quali violenze sociali siano state buone o cattive, e cioè quali abbiano portato conseguenze utili o dannose al benessere umano e al progresso generale. Certo molte guerre fra popoli nel passato ci si presentano come avvenuti avuto effetti buoni, benché la guerra in sé sia così malvagia cosa. Ma si potrebbe, studiandole bene, anche scorgere gli effetti cattivi; poiché in sostanza gli avvenimenti storici non si possono in modo assoluto dividere in buoni o cattivi, utili o dannosi. Ma lasciamo da parte il passato, - sul quale la mia opinione è che (in linea generale) le violenze sociali buone ed utili in modo definitivo siano state, più che tutte le altre, quelle delle

varie rivoluzioni contro le diverse tirannie che si sono succedute sul collo dei popoli, sia a scopo o per determinante politica, che economica.

Nessuno mette in dubbio, ormai l'utilità delle violenze individuali e collettive da Armodio a Felice Orsini, dalla rivolta di Spartaco, benché piena di saccheggi, alle infinite rivolte costituenti la grande rivoluzione francese, così lunga e violenta. Ma, ripeto, lasciamo il passato; poiché più c'importa il presente, e in special modo c'importa ciò che l'anarchismo più si riferisce.

Così, per esempio, si potrebbe dire che oggi, nella lotta, la violenza sia sempre da condannarsi? No, certamente. Un giornale di Roma s'ebbe da me questa risposta, quando mi fece questa domanda; risposta che non fu pubblicata, la quale però diceva questa che è mia persuasione, essere cioè la violenza non un fine ma un mezzo, e un mezzo che non noi abbiamo scelto deliberatamente per amore della violenza in sé, ma che solo le condizioni peculiari della lotta ci han costretto e ci costringono spesso ad adoperare. Nella società attuale tutto è violenza, e da tutti i pori noi ne assorbiamo l'influenza e la provocazione; e spesso si è costretti a mordere il nostro simile per non essere divorati.

Cosa dolorosa, certamente, ed in essenziale contrasto, anzi-tutto, coi nostri sentimenti anarchici; ma che possiamo farci? Non ancora è in noi il poter determinare certe forme di vita so-

ziale piuttosto che certe altre, il poter scegliere il genere di relazioni umane più in armonia con le nostre idee. Poiché non una scuola di discussione filosofica soltanto vogliamo essere, ma bensì un partito rivoluzionario, nella lotta adoperiamo i mezzi che la situazione ci consente e che gli avversari medesimi ci indicano, adoperandoli essi stessi.

In questo senso si può dire che gli anarchici o i rivoluzionari in genere nella loro rivolta contro l'oppressione e lo sfruttamento si trovano in stato di legittima difesa, - poiché l'oppresso e lo sfruttato che si ribella non è mai effettivamente lui il primo ad usare violenza; poiché la prima violenza è commessa a suo danno invece da chi l'opprime e lo sfrutta, precisamente con l'oppressione e lo sfruttamento che sono forme di violenza continuata ben più terribili che non l'atto impaziente d'un rivoltoso isolato o anche di tutto un popolo in rivoluzione. Si sa bene che la più sanguinosa delle rivoluzioni di un popolo non ha fatto mai tante vittime, quante ne ha fatte la guerra più breve o quante ne fa tuttora un solo anno di miseria fra la classe operaia. Vorrà con questo concludersi che gli anarchici disapprovano sempre la violenza, tranne nel caso di difesa nel senso di un attacco personale o collettivo isolato e passeggero? Manco per sogno, e chi volesse attribuirci una idea così sciocca, sarebbe a sua volta sciocco o maligno. Ma sarebbe altrettanto sciocco o maligno chi da un altro punto di vista, volesse da questo arguire

che siamo per la violenza sempre e ad ogni costo. La violenza, oltre ad essere per se stessa contraddicente alla filosofia anarchica, in quanto implica sempre dolore e lacrime per qualcuno, è una cosa che ci rattrista; può ben esserci imposta dalla necessità, ma se sarebbe debolezza imperdonabile condannarla allorché è necessaria, ne sarebbe malvagio altrettanto l'uso quando fosse irrazionale, inutile o fatta in senso contrario allo scopo che ci siamo prefissi.

In tutto e a proposito di tutto i rivoluzionari non devono abdicare alla propria ragione. Se, volendo fare un giornale, un opuscolo, una conferenza, un comizio, prima pensiamo a misurare se valga la pena spendere in tutto ciò del tempo e del denaro, e decidiamo affermativamente solo se ci sembra che gli effetti probabili valgano l'energia necessaria a ottenerli, - come non dovremmo far lo stesso ragionamento, quando la spesa (come dice il Malatesta) si totalizza in vite umane, per vedere se questa spesa abbia per risultato un equivalente, almeno, se non di più, in altrettanta propaganda o in un altrettanto effetto praticamente rivoluzionario? Certo, in questioni di questo genere non è possibile avere una bilancia di precisione, per misurare il pro e il contro di ogni fatto; ma in senso relativo le suddette considerazioni conservano la medesima importanza: la ragionevolezza, in linea generale, sempre va sostituita e preferita all'azzardo e all'irrazionale.

Così, per portare un esempio, se in una rivoluzione per farla trionfare ci fosse bisogno a un dato momento di dar fuoco a tutta una biblioteca io che adoro i libri considererei come un delitto l'atto di chi si opponesse all'incendio, - benché considererei l'incendio della biblioteca come una grande sventura. La violenza del novatore, anche quando è implacabile, è usata con intelletto d'amore: «commette *pietosamente* azioni crudeli», diceva Giovanni Bovio. Allo stesso modo è guidata da intelletto d'amore la violenza di un chirurgo che opera su di un malato: che direste infatti del chirurgo che, senza preoccuparsi della salute del malato, facesse una operazione tanto per farla, giusto appunto per fare *una bella operazione*?

Per aggiungere un esempio più adatto, in Russia tutti gli attentati contro il governo e i suoi rappresentanti e i suoi sostenitori sono giustificati, anche agli occhi dei nostri moderati, pur quando sventuratamente colpiscono degli innocenti, ma certo gli stessi rivoluzionari li disapproverebbero se fossero commessi alla cieca contro gente che passa per la via o sta innocuamente al caffè o al teatro.

«La società nuova non deve cominciare con un atto di viltà» diceva Nicola Barbato nella sua memoranda dichiarazione innanzi al Tribunale di guerra. E infatti sarebbe vile peccare di troppo sentimentalismo dinanzi alla storia, quando l'energia rivoluzionaria è un dovere; ma sarebbe altrettanto erroneo

l'aspettarsi il trionfo della rivoluzione dalla violenza guidata dall'odio, la quale, - come ben diceva il Malatesta in un suo articolo dodici o quattordici anni or sono - non condurrebbe che ad una nuova tirannia, anche se per caso si ammantasse del nome anarchico.

**La violenza di linguaggio
nella polemica
e nella propaganda**

Una delle ragioni per cui la propaganda rivoluzionaria, e in specie quella anarchica, stenta molto a farsi ascoltare e a persuadere, è appunto l'essere fatta con una forma ed un linguaggio così violento, da allontanare invece che attirare la simpatia e l'interesse di chi ci ascolta.

Rammento che le prime volte che mi son capitati sotto gli occhi dei giornali anarchici, il loro stile invece di persuadermi mi offendeva, - e probabilmente non sarei mai divenuto anch'io anarchico, se più della lettura dei giornali allora non avesse fatto breccia in me la discussione benevola con qualche amico e l'attenta lettura degli opuscoli e dei libri, per la loro natura molto più seri e sereni e niente affatto violenti. Anzi (e chi mi legge perdoni se continuo a parlare di me) rammento che ciò che richiamò la mia attenzione e simpatia verso l'anarchismo, fu proprio la violenza di linguaggio con cui in quel periodo di tempo nel 1892 e '93, lo sentivo attaccato dai borghesi di tutte le tinte.

Sentivo in quella violenza di attacchi tutta la debolezza delle ragioni autoritarie: e più tardi fu appunto questa meschinità di argomenti contro l'anarchia, che da un lato mi convinse ancor

meglio delle ragioni libertarie, e dall'altro lato mi fece persuaso che nella polemica e nella propaganda - ove si tratta di convincere e non di picchiare - usa più violenza di linguaggio chi è più povero di argomenti. Da allora, ogni volta che ho dovuto sostenere qualche polemica, mai mi son sentito più forte come quando mi son visto trattare ineducatamente... «T'arrabbi, dunque hai torto!» - dicevo meco stesso, pensando al mio avversario.

E son lieto d'aver trovato della mia opinione quasi tutti gli anarchici, che più sono noti per la scienza e la coltura loro, e per l'efficacia della loro propaganda. Nelle sue *Memorie* Pietro Kropotkin, ove narra della fondazione del *Rèvoltè* dice appunto:

«Il nostro giornale era moderato nella forma, ma rivoluzionario nella sostanza... I giornali socialisti hanno spesso tendenza a diventare una raccolta di lamentele su le condizioni esistenti... si descrive a vivi colori la miseria e la sofferenza ecc. Per controbilanciare l'effetto deprimente così prodotto, si è costretti allora a contare sulla magia delle parole, con la violenza delle quali rialzare il coraggio dei lettori... Io stimo, al contrario, che un giornale rivoluzionario deve dedicarsi, anzi tutto, a raccogliere i sintomi che da ogni parte anticipino l'avvenimento di un'Era nuova, la germinazione di nuove forme di vita sociale, la ribellione che aumenta contro le vecchie istituzioni... Far sentire all'operaio che il suo cuore batte all'unisono col cuore

dell'umanità nel mondo intero che partecipa alla sua rivolta contro la secolare ingiustizia, ai suoi tentativi per creare nuove condizioni sociali - ecco quale dovrebbe essere l'ufficio principale di un giornale rivoluzionario».

Poiché lo scopo della propaganda è quello di persuadere, bisogna a tal uopo saper adoperare il linguaggio adatto. So di un anarchico francese che negli articoli, nelle conferenze e anche nelle conversazioni familiari, la prima cosa che egli fa è quella di trattare da «abbruttiti» sia che si tratti di preti e borghesi, di repubblicani, di socialisti o di anarchici che la pensano un po' diversamente da lui. E pure egli è persona intelligente e colta. Ma immaginate un po' che un avversario, discutendo con noi ci tratti in tal modo: anche se la cosa non finisce a pugni, è però sicuro che non ci persuaderemmo, neppure se egli avesse mille volte ragione...

Oh, si dovrà dunque trattare coi guanti anche i nostri nemici e i turlupinatori del popolo? - domanderà qualcuno. No, certo; ma la miglior cosa è che la violenza stia non nella forma esteriore del linguaggio ma negli argomenti. Certo, siccome oggi il popolo ha aperto gli occhi, ed ha in tasca, quando non li odia, come noi i suoi dominatori, non c'è bisogno d'avere tanti peli sulla lingua. Ma immaginate per un momento di trovarvi a far la propaganda in mezzo a un gruppo di soldati non sovversivi o di contadini che escono dalla messa, o di giovinetti infatuati

per la patria e la monarchia. Direte voi a quei soldati che il loro mestiere è canagliesco e ai contadini che il loro prete è un impostore e la loro religione è una porcheria, e ai giovincelli che la monarchia è... quello che qui non posso dire, ma che molti pensano?

Qualcheduno mi risponderà di sì, ebbene, non dirò che in tal caso si mentirebbe; tutt'altro! Ma se egli s'era proposto di far propaganda, può pure rinunciare che nessuno gli darà retta, mentre se, coi fatti alla mano e con ragionamenti non urtanti ma convincenti, avesse saputo dimostrare la verità, questa avrebbe finito per illuminare più di una mente dei suoi ascoltatori. C'è bisogno, sì, spesso di trattar come si merita qualcuno o qualche cosa, - ma occorre sia fatto a proposito, e ragionatamente. Sotto l'impressione di certi fatti sarebbe impossibile, ed anche vile e dannoso, tacere la propria indignazione. Ma indignarsi sempre, a proposito e sproposito, tutti i giorni, anche quando si parla di materialismo storico, di individualismo o di concentrazione del capitale, è puerile; e si rischia di non esser più presi sul serio dai nemici, - e di abituare talmente gli amici alle parole e alle frasi grosse, che anche per essi queste finiscono per perdere tutta la loro efficacia. È come per i malati di stomaco che usano degli stimolanti (e la violenza di linguaggio può essere per il cervello, ciò che è uno stimolante per lo stomaco). Uno stimolante energico adoperato una volta, due volte,

tre volte, o di rado, è efficace a combattere molti mali gastrici e a produrre una buona digestione. Ma se lo stesso stimolante voi lo adoperate tutti i giorni, ad ogni pasto, finite col guastarvi lo stomaco, e col non ottenerne più alcun beneficio - malgrado abbiate sempre più aumentata la dose.

Io so di paesi liberissimi, ove la propaganda scritta non ha ostacoli, e dove la fantasia più sbrigliata e violenta può sbizzarrirsi a dar fondo all'universo a furia di dinamite, di petrolio e di corda e sapone per «il vile borghese». Siccome la polizia non ci bada, quelli che scrivono, poco per volta hanno esaurito tutto il dizionario della violenza e han finito col non far più effetto alcuno sui lettori. E il male è che quando viene il giorno per un fatto davvero più importante bisognerebbe elevare un po' il tono degli articoli e dei discorsi, questi sono impotenti a sollevare la benché minima impressione nel pubblico. E allora la propaganda perde tre quarti del suo valore...

Purtroppo, spesso nella polemica e nella propaganda si è violenti non tanto per convincere gli altri, quanto per far loro dispetto, oppure per fare un «bel gesto» letterario. È il caso di Tailhade, apologista di tutti gli attentati con prose e versi mirabili, che dopo la condanna a un anno di carcere ripiega in buon ordine all'ombra della bandiera nazionalista. È il caso di qualche terribile scrittore individualista di nostra conoscenza, che ci

insultava come moderati, poeta dinamitardo... in America e iscritti immediatamente nel partito socialista appena sbarcato di ritorno in Italia...

Anche il «bel gesto» può essere buono ed utile, però quando fatto dignitosamente e coraggiosamente; quando l'insolenza è detta bene in faccia al nemico, e chi la dice ne assume intera tutta la responsabilità. Allora la parola diventa un atto, diventa propaganda col fatto. Più d'uno che oggi fra gli anarchici passa per codino, s'è visto far di questi atti, a suo tempo, innanzi ai tribunali, o sulla piazza innanzi alle baionette.

Mentre si son visti molti, terribilissimi a parole e dietro la firma d'un gerente e coperti da qualche pseudonimo terrorizzante, acquietarsi al più piccolo pericolo o, peggio, far delle figure ridicolissime. E meno male, - e magari qualche volta, bene, - quando la violenza era davvero detta in una forma di bellezza e racchiudeva un concetto sostanzialmente giusto... Ahimè, purtroppo le cose più violente son dette nella forma meno bella, e per esprimere concetti che con linguaggio diverso farebbero ridere.

Naturalmente tutto questo va inteso *cum grano salis*; purtroppo in certi ambienti non soltanto anarchici, il linguaggio violento nella propaganda e nella polemica è divenuto tale un'abitudine, che molti la seguono credendola indispensabile, e avrebbero ragione quindi di sentirsi offesi dalle mie parole. Ma non è per

essi ch'io parlo, per gli uomini di coraggio e di lealtà. O meglio, sì, parlo per essi, per convincerli con le prove di fatto surriferite di quanto sia dannoso nell'interesse delle idee di persistere in metodi non corrispondenti, anzi deleteri, alle necessità della propaganda. Poiché essi son persone già evolute e ragionevoli, mettere la mano sulla piaga non li irriterà di certo, - mentre irriterà indubbiamente quei pochi che sapevano da prima di far male, e insistevano a far male per fini inconfessabili e di facile successo e di vana gloria pseudo-rivoluzionaria.

Molti, è vero, - e il mio pensiero vola in questo momento a un simpatica fibra di anarchico romagnolo, che sta scontando con quattro anni di reclusione il delitto nobile d'aver fatto seguire, durante l'ultimo sciopero generale, i fatti alle parole. Molti, è vero, se parlano alto e forte sanno agire altrettanto alto e forte; mentre per converso, più d'uno purtroppo non si limita ad essere moderato nei termini e nelle forme, ma è anche debole e poco rigido e troppo remissivo nella sostanza, nei fatti. Deploro questi, anche se mio amico, anche se a prima vista sembri accostarsi di più alle mie idee, - e ammiro gli altri e mi sento ad essi più vicino, anche se mi divide da loro un disparere dottrinario o di tattica. Ma la verità non cambia, che cioè ogni cosa debba esser proporzionata e conseguente al fine che si propone.

Il fine della propaganda e della polemica è quello di convincere e persuadere, ora, non si convince e non si persuade con la violenza di linguaggio, con l'invettiva e l'insulto, ma bensì con la cortesia e l'educazione dei modi. Solo quando si ha dinanzi una forza che ci minaccia o ci opprime, un ostacolo materiale che ci impedisce il cammino, una violenza opposta che non si può vincere senza violenza, - sia che si opponga alla nostra propaganda, sia che ostacoli il nostro movimento, sia che brutalmente limiti la nostra libertà, il nostro benessere, - solo allora è logica la violenza; ma allora essere violenti... a parole sarebbe cosa ancor più ridicola! Per fare una similitudine, dirò che è ridicolo voler persuadere la gente con la violenza (sia quella dell'insulto che del bastone), come sarebbe ridicolo voler vincere una insurrezione con dei soli argomenti stampati o parlati.

D'accordo, come ho detto sopra, che non tutti quelli che strillano più violentemente siano dei pusillanimi, - come purtroppo non tutti quelli che parlano e discutono pacatamente e cortesemente hanno la stoffa di eroi. Ma il danno che viene alla propaganda dall'abitudine dei primi è insuperabilmente maggiore di quello che può venire dall'abitudine dei secondi. Se domani alla prova del fuoco si mostrerà pusillanime chi prima non faceva lo smargiasso o l'ammazzasette, sarà un male, - ma un male che passerà inosservato ai più. Mentre se risulterà pu-

sillanime proprio chi a parole faceva il terribile, e s'era tirato addosso coi suoi modi la stizza di tutti coloro che non la pensavano come lui, l'effetto sarà disastroso, - e il popolo e gli avversari avranno una ragione a prima vista plausibile di non prenderci sul serio.

Talvolta, anche nella propaganda e nella polemica, diciamo così, in tempo di pace, s'impone è vero la parola rude che schiaffeggi, quando si ha di fronte un fatto determinato che indigna, o un avversario di palese malafede. Ma la parola aspra della protesta e dello schiaffo morale ha altrettanto più efficacia per quanto meno viene adoperata. Mi spiego. Se ad un avversario che scalfisce appena la nostra suscettibilità di parte e alla lontana offende le nostre idee, voi rovesciate addosso tutto il vaso delle insolenze suggerite dal vostro risentimento, il giorno in cui un altro avversario davvero vile e in malafede vi tratta molto peggio, siete impotenti a metterlo a posto; poiché le parole che direte contro di lui non avran valore se le avrete scagliate contro un altro per cosa di minore importanza.

Provate invece a tenere un linguaggio moderato nella forma, - nella sostanza, però, che dica completamente e senza transigere la vostra idea, - e ad attribuire a una forma cortese di polemica i lettori; e vedrete che quando farete per una ragione più seria della altre la voce grossa, sarete intesi, più che se stiate a strillare come ossessi ogni giorno.

Bisogna badare, anche nella propaganda, a far vibrare sempre qualche corda dell'anima umana: e ciò è impossibile se lo spirito lo avrete avvezzato al *maximum* di violenza. Dopo la prima impressione, succede l'abitudine. Allo stesso modo una persona che si impressionerebbe enormemente allo scoppio d'una pistola, se cacciato in mezzo a un campo di esercitazioni di tiro, anche le cannonate non lo commuoveranno più. E noi invece abbiamo bisogno di commuovere, per potere incessantemente richiamare l'altrui attenzione sulle nostre ragioni.

Mi si può obiettare, e si avrebbe ragione, che noi viviamo in un tale ambiente di violenza e di malvagità organizzata, che non è possibile¹, conservar sempre la serenità desiderabile. Ma nessuno può pretendere questo; solo, per chi più che altro si dedica alla propaganda, queste mie osservazioni possono avere un valore indicativo, di massima, così è vero anche che ci sono istituti, persone, verso cui non è possibile, mai, essere tolleranti, e contro cui il combattere «senza rispetto e senza cortesia» - come dice un nostro poeta, - è sacrosanto dovere. Quando si parla del governo, per esempio, cercare degli eufemismi per dirne male sarebbe sciocchezza, - dacché dicendone male si fa molta più propaganda che usandogli dei riguardi. Così chi avesse avuto dei riguardi parlando di quel brigante di Crispi, o li

1 L'originale ha "impossibile", ma si tratta evidentemente di un refuso [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

avesse parlando di questa faccia tosta di Giolitti, farebbe veramente ridere...

Vero è che quando si dice male d'una canaglia, bisogna guardarsi dall'attribuirgli anche qualche male che per caso non abbia fatto, - ma questo, solo per non dargli facile appiglio a dimostrare col nostro errore la pretesa sua bontà ed onestà. È il ripetersi troppo di un simile errore, che ha generato l'ironico motto: *Piove governo ladro!* Ma, siccome tutti i governi, arrecano danni molto maggiori della pioggia e della grandine, così non è certo il timore che si attacchi troppo violentemente il governo, o i preti, o i padroni, che mi ha mosso a scrivere questo articolo.

In fondo dei governi, dei padroni e dei preti, non si dirà mai tanto male che basti; e se la violenza nella polemica e nella propaganda non fosse adoperata che contro di loro, non mi sarei certo preso la briga di parlarne, neppure per rilevare il difetto su citato, - al quale ho accennato incidentalmente solo nell'interesse dell'efficacia della battaglia che combattiamo contro di loro, anche se certi attacchi possono essere considerati fuori proposito o inadeguati o per certe date circostanze ingiusti, quando sono mossi ai privilegiati dell'oggi, a quelli che hanno il mestolo del potere in mano, - poco male!

Ma la violenza di linguaggio nella polemica e nella propaganda, la violenza verbale e scritta, - che qualche volta doloro-

samente s'è risolta anche in atti di violenza materiale contro le persone, la violenza che anzi tutto e soprattutto deploro, è quella contro gli altri partiti di progresso, più o meno rivoluzionari poco importa, che sono costituiti da oppressi e da sfruttati come noi, da gente come noi animata dal desiderio di cambiare in meglio la situazione politica e sociale odierna. Quei partiti, che aspirano al potere, quando vi saranno giunti indubbiamente diventeranno nemici degli anarchici; ma poiché questo è ancora lontano, poiché la loro intenzione è a fin di bene, poiché molti mali che essi vogliono eliminare li vogliamo eliminare anche noi, poiché abbiamo dei potenti nemici in comune, e potremo in comune combattere più d'una battaglia, è inutile anche quando non è dannoso, trattarli violentemente, - visto che per ora ciò che ci divide è una differenza di opinioni; e trattare violentemente qualcuno semplicemente perché non fa o non pensa come noi è prepotenza, è atto antilibertario.

La propaganda e la polemica che facciamo tra gli elementi degli altri partiti mira a persuaderli della bontà delle nostre ragioni, per attirarli a noi. Quel che abbiamo detto sopra in linea generale, - vale ancor più in linea particolare, trattandosi qui di elementi assimilabili, di operai, di giovani, di intelligenze già destinate, di uomini già in cammino verso la verità. L'urto della violenza per reazione li fa arrestare su questo cammino, piuttosto che spingerli più innanzi. Alcuni dei loro caporioni possono es-

sere in mala fede, - siamo poi sicuri che non ce ne sia qualcuno anche fra noi? - ma allora bisogna aver cura di attaccare quelli, prendendoli con le mani nel sacco delle loro malefatte politiche, e non coinvolgere tutto un partito nella stessa complicità. Certo, molte loro dottrine sono sbagliate, ma non c'è bisogno di insulti per dimostrarne gli errori; più d'un loro metodo è dannoso alla causa rivoluzionaria, e facciamo allora noi diversamente, e propaghiamo con l'esempio e la dimostrazione ragionata che i nostri metodi sono migliori.

Tutte le considerazioni di questo articolo mi sono state suggerite dalla constatazione di un fenomeno da me osservato nel nostro campo. Tanto fra noi s'è presa l'abitudine di far la voce grossa su tutto e su tutti, che poco per volta si è perduto il valore delle parole e della loro relatività. Gli stessi aggettivi dispregiativi servono a bollare il prete, il monarchico, il repubblicano, il socialista, e lo stesso anarchico che ha il torto di non pensarla come noi. Anzi, se differenza c'è, essa è tutta a vantaggio di quelli che più ci sono nemici. Si può dire che gli anarchici e i socialisti non abbian mai dette tante insolenze ai preti e ai monarchici, quante ne abbian dette ai repubblicani, e che gli anarchici non ne abbian mai dette tante ai borghesi quanto ne han dette ai socialisti! Dirò di più: specie in questi ultimi tempi ci sono stati degli anarchici che han trattato altri anarchici - di

parere un po' diverso dal loro, - come non han trattato mai tutti i preti, gli sfruttatori e i poliziotti presi insieme!

Senza stare a rivangare le volte innumerevoli in cui fra buoni compagni e cugini di destra o di sinistra ci siam trattati da «mistificatori», da «preti», da «epilettoidi», da «vili» ed altre simili cortesie, basti per tutte un lacrimoso esempio, che ho trovato e che cito con disgusto da un giornale che si diceva anarchico e si pubblicava due anni fa. Nella sottoscrizione questo giornale portava la dicitura: «*Tal dei tali* (non dico il nome, e si capirà il perché) augurando che nel prossimo congresso dei socialisti-anarchici, che si terrà in Roma, venga gettata una bomba!». Parrebbe uno scherzo (triste scherzo in ogni modo) se tutta l'indole del giornale non fosse lì a testimoniare che quella frase diceva veramente un acro rancore, e quasi odio...

Si dice per solito che è tra fratelli che si litiga di più... Ma alla larga da questa specie di fratellanza!

Io penso che sia urgente reagire contro questi metodi dolorosi e deplorevoli; e l'unico mezzo per farlo mi sembra quello di non raccogliere mai gli insulti, se mai limitarsi ad additare chi adopera certo linguaggio da trivio, come si additerebbe chiunque fosse penetrato nelle nostre file per seminarvi la discordia e la confusione. A costoro non bisogna dar mai l'onore della discussione; o se a discutere si è costretti, deplorare prima di tutto la forma del linguaggio (e per farlo basta constatarla)

dell'avversario; ma evitare sempre e ad ogni modo di lasciarsi prender dalla stizza e trascendere anche noi a male parole, - sia che si tratti di sedicenti «compagni», sia che di avversari più o meno affini. Per quelli poi che non da malanimo, ma solo da un mal vezzo fossero abituati a certi metodi sconvenienti di polemica, ebbene bisognerà fare propaganda con loro, non di anarchia o di socialismo, ma di elementare educazione.

Ma credo che ad ottenere questo intento basterebbe vedersi un po' più, conoscersi ed amarsi, - e soprattutto lavorare, non dimenticando mai che là, di fronte a noi, c'è il nemico, il vero nemico che ci insidia e aspetta il momento della nostra debolezza. Perché mai, come in mezzo ai partiti in cui l'azione è l'unica ragione di vivere, si potrebbe dire a maggior ragione che l'ozio è il padre di tutti i vizi: primo fra tutti il vizio della discordia.

Non sempre, specialmente per chi sa tener la penna in mano, la violenza contro i compagni o contro gli amici di partiti affini viene adoperata nel modo più rude che forse non è il peggiore.

Quante punture di spillo date con sapiente malignità, quante eleganti ironie, quanto sarcasmo, quanto ridicolo non si tenta, da ogni parte, di rovesciare sull'avversario! specialmente quando oltre ad aver torto si ha anche la coscienza di attaccare chi non lo merita, e chi anzi meriterebbe piuttosto la benevolenza

di tutti, e prima d'ogni altro proprio di chi lo attacca. Ma allora, anche se si tratta di persona superiore, si fa grave lo stesso il danno alla propaganda, poiché non solo non si riuscirà a persuadere la persona presa di mira, ma si giungerà a disgustare quanti di questa hanno stima o la conoscono immeritevole d'essere svillaneggiata.

Altro difetto gravissimo, quando si polemizza con qualcuno, o li si critica, è quello di supporlo a priori in malafede, e trattarlo in conseguenza. Naturalmente con chi è in malafede non si deve avere peli sulla lingua.... Ma per trattare come persona in malafede qualcuno bisogna essere in grado di darne prova evidente a tutti. Allora basterà dar questa prova per finire decorosamente la polemica. Ma se la prova non si può dare e non si ha una certezza assoluta, sulla semplice e vaga presunzione sarebbe erroneo basare tutto un aspro sistema polemico. Meglio vale allora, anche se si sospetta il contrario, supporre in buona fede l'avversario, e combatterlo quindi con buone ragioni, salvo a dargli il conto suo quando la sua malafede risultasse evidente.

In generale poi, quando si tratta di propaganda, o di polemica fatta a scopo di propaganda, siccome questa non mira a convincere soltanto colui con cui si discute, ma tutto un pubblico che con questo concorda, per ottenere lo scopo che si desidera - convincere il più gran numero di persone - è necessario im-

piantare la discussione sulla base della reciproca buona fede ammessa a priori. Se mi metto a discutere con Enrico Ferri sulla conquista dei pubblici poteri, so bene che difficilmente riuscirò a convincere lui, ma non è lui che mi preme, sebbene il pubblico che gli va dietro. Ora, perché sia possibile una discussione con lui, perché egli non abbia pretesto di rifiutare il contraddittorio, io ho l'interesse di trattarlo come se fosse in buona fede, come infatti io lo credo, e come penso che Ferri meriti di esser trattato. Se facessi altrimenti, avrei torto, anche nel caso che Ferri fosse davvero, pur non potendolo noi dimostrare (mi si permetta l'ipotesi scortese), in malafede.

Questo dovere, poi, di trattare con rispetto le idee e le persone che le espongono, si impone quando si discute con gente che non si conosce e vive lontana da noi. Immaginate - e il caso potrebbe anche essersi dato - che discutessimo, noi anarchici di Roma, con gli anarchici di Milano. Che si direbbe se trattassimo i compagni di Milano, che non la pensassero come noi - e che non conosciamo - come gente equivoca e in malafede, basandoci su l'arbitraria interpretazione di un fatto isolato, su poche frasi sentite o riferiteci su un articolo di giornale? Che si direbbe se imputassimo loro di errori, dovuti invece a cause diverse e imputabili a tutti, a noi per primi? che si direbbe se attribuissimo ad essi idee che non hanno, pronti più a pensare male che a pensare bene di loro? Che si direbbe insomma se li trattassimo

non come sinceri compagni, da cui si è discordi e che si vorrebbe convincere, ma come gente malintenzionata e avversaria che si deve e si vuole vilipendere e annientare?

Si direbbe che siamo dei maleducati, dei maligni, dei prepotenti che vogliono sopraffare chi non la pensa come noi; e che più che convincerli amiamo diffamarli per sostituirci a loro nella stima del pubblico che li segue, e per spirito di arida supremazia a tutti i costi. Forse non saremmo così colpevoli come la si penserebbe, ma si avrebbe ragione di crederci tali.

E poiché siamo a parlare della violenza di linguaggio, parliamo, prima di finire, anche di quella diretta non contro le persone, ma contro le idee, e che chiamerei «violenza retorica».

Quando si fa la propaganda si ha spesso l'abitudine, per far impressione, di parlare e scrivere in modo figurato, per via di contrasti, di iperbole, di similitudini. È un metodo naturale, dovendo noi per solito parlare a persone o poco colte o di animo semplice, e quindi più impressionabili, in cui le nostre idee si possono far penetrare più vivamente e sentitamente con forma immaginosa, che non con ragionamenti troppo freddi e matematici.

Ma a questa utilità innegabile fa riscontro un pericolo. Per la tendenza naturale che c'è in tutti noi di esagerare l'argomentazione e le immagini, quando scriviamo o parliamo di cosa che

ci appassioni assai, l'esagerazione stessa spesso riesce a neutralizzare l'effetto delle nostre parole.

In fondo, molte delle considerazioni già svolte sull'apprezzamento delle persone, valgono in certa misura anche per l'apprezzamento dei fatti. E mi varrò, per dire la mia idea, d'un esempio personale.

Una volta mi trovavo fra ottimi compagni, in piccola riunione, in una città delle Marche. Era per caso il 20 Settembre, anniversario della caduta del potere temporale dei papi. Fra le altre cose mi scappò detto che questa è una data di importanza storica rilevante, e che per il progresso la caduta del potere temporale è stata una fortuna. Non l'avessi mai detto! I compagni abituati a dire e a sentir dire tutti i giorni che oggi si sta peggio che sotto il governo dei preti, avevano finito per crederci; e per quanto mi sforzassi a dire le mie ragioni, e dimostrassi che non per questo ero diventato monarchico, quei compagni rimasero con la persuasione ch'io fossi un anarchico molto poco convinto e «cosciente».

Per dirne un'altra. Tempo fa in un giornale anarchico leggevo, a proposito della politica anticongregazionista francese, un bell'articolo sulla inanità della legislazione anticlericale; e fin qui eravamo d'accordo. Ma la conclusione dell'articolo era che «la menzogna laica è più pericolosa della menzogna religiosa». La menzogna è sempre spregevole, sia essa laica, sia religiosa,

sia... anarchica. Ma nel senso che alla parola *menzogna* dava l'articolista, la conclusione includeva un grande errore. E questo errore consisteva nel ritenere peggiore la tirannide laica di quella religiosa.

Intendiamoci. A me pare che distinzioni noi anarchici non se ne debban troppo fare: che il governo sia monarchico, teocratico, socialista o repubblicano, per noi su per giù è la stessa cosa, e li combattiamo tutti. Ma se distinzione si deve fare, essa non deve andare a beneficio proprio dei peggiori! Così per esempio, non si può dire che la menzogna laica è peggiore di quella religiosa. La menzogna religiosa è sempre la più potente e nociva di tutte, in modo superlativamente maggiore di quella laica; la quale, non per merito suo ma per la sua debolezza intrinseca, ci incute meno paura. Infatti noi riusciamo più facilmente a vincere questa che quella.

Per spiegarmi: se vi piglia (fate lo scongiuro, alla Crispil) un accidente, o se invece soffrite di mal di denti, voi nel secondo caso non direte mica sul serio che è peggio il mal di denti che un accidente! Alla larga da tutte e due le cose ... siamo d'accordo: ma se distinzione si deve fare, francamente preferiamo il mal di denti, per quanto doloroso. Non vi pare?

La stessa cosa diceva Charles Malato a proposito della rivoluzione russa, polemizzando con certi compagni che sostenevano, per amor dell'iperbole, che in Francia si sta peggio che in

Russia; esagerazione che portava alla conseguenza in altri di disinteressarsi quasi del tutto del movimento russo, e di non prender parte alla protesta che il mondo intellettuale e operaio di Parigi elevava in pro dei rivoluzionari...! Ben altro bisognava dire. Bisognava dire che il governo francese, se è più liberale di quello russo, non è per merito suo, ma del popolo di Francia che ha saputo resistere a tante e tante violenze reazionarie. E auguriamoci piuttosto che il popolo russo sappia fare come e più e meglio di quello francese...

Bando dunque alle esagerazioni inutili, alle inutili violenze, alle polemiche fratricide, e mettiamoci all'opera per fare magari poco, ma qualche cosa, invece di perdere tempo a chiacchierare troppo.